

Riflessione: Padri e figli

Il valore della verità e di come cerco di viverla a scuola

Un maestro di scuola apre il cuore al ricordo

Sono Matteo Meneguzzo, maestro di scuola elementare da oltre 15 anni. Ho 44 anni, vivo e lavoro a Trieste. Vorrei parlare con voi di un tema che ritengo oltremodo importante, ossia il valore della Verità e di come cerco di viverla nel mio piccolo a scuola.

Parto da un aneddoto accaduto fra i banchi di scuola. Anni fa, alla vigilia della festa del papà, chiesi alla mia collega se fosse d'accordo ad organizzare per l'occasione un'attività creativa per celebrare degnamente i padri. Lei, già un po' riluttante all'idea, palesò le sue perplessità. In classe infatti vi era un alunno che, **dopo la separazione burrascosa dei genitori, non aveva più un legame con la figura paterna** che vedeva sporadicamente. Che fare?

Troppo spesso assisto a scuola ai danni perpetrati da certa cultura che, in virtù del politicamente corretto e dell'esaltazione della libertà individuale, evita sistematicamente il dolore. Ammetto che la domanda che sto per formulare sia scomoda ... ma chiediamoci se quella fosse una esclusione nei confronti di tutta la classe. Evitare il dolore di un singolo può voler dire escludere tutti gli altri? Salvo miglior giudizio, la mia risposta è affermativa. Secondo me sì e non capisco come mai si tenda ad accantonare il dolore, a non affrontarlo, ad evitarlo perché se ne temono gli effetti distruttivi. A quel punto decisi di prendere in mano la situazione perché in quanto educatore, non volevo evitare quella situazione spiacevole, bensì affrontarla. **Presi da parte l'alunno "orfano" di padre e lo preparai mentalmente anticipandogli che avremmo realizzato un lavoretto per la festa del papà.** Gli chiesi di pensarci e di comunicarmi in che modo avrebbe deciso di prendere parte all'attività. Con mia grande sorpresa mi rispose un paio di giorni dopo dicendomi che avrebbe realizzato un lavoretto per un'altra figura maschile significativa, lo zio che gli voleva tanto bene. Questa risposta mi sorprese non poco anche perché non era stata suggerita da nessuno. Anch'io avrei potuto dare la stessa imbeccata ma avrebbe avuto una valenza totalmente diversa. L'idea era stata partorita da lui. Questa esperienza mi fece riflettere e rimase sospesa per molto tempo.

In seguito vi associi un'altra esperienza mirabile in cui il maestro Mario Lodi, uno dei più grandi fari educativi dell'epoca moderna e colonna del movimento di cooperazione educativa, durante un'intervista mostrò la sua classe all'opera mentre sosteneva un

compagno che era da poco rimasto orfano di padre.

Tutti i compagni avevano partecipato alle esequie e in classe avevano rappresentato il corteo funebre, sostenendo il compagno attraverso l'elaborazione collettiva del lutto, alla stregua delle tragedie greche che avevano proprio questo scopo. Ritengo che siamo ontologicamente programmati per la Verità e ognuno può sperimentarlo quotidianamente. Siamo programmati per ciò che è buono, giusto e bello, cioè vero. Accanto a questo ritengo convintamente che siamo anche programmati per reggere il peso della verità che ci riguarda e di ciò che la vita ci riserva, nel bene e nel male. Reggere il peso di uno sbaglio, reggere il peso della separazione, reggere il peso del distacco, reggere il nostro temperamento e il peso dei nostri limiti caratteriali. Confidiamo nella capacità di ognuno di reggere il peso della verità. L'amore consta di due aspetti: amare e lasciarsi amare, laddove per "lasciarsi amare" in questo caso non si intende farsi vezzeggiare o servire, quanto bensì lasciarsi correggere e lasciare libero l'altro di restituirci la verità che ci riguarda.

Spesso capita che i nostri difetti siano molto più evidenti alle persone che ci stanno accanto perché soffrono in modo particolare i nostri limiti e i nostri difetti. Amare i figli significa anche fare in modo che aderiscano alla verità che li abita. Il che significa amare la verità più dei figli stessi, cosa necessaria tenuto conto che i figli non ci appartengono e che costituiscono il prestito più bello che si possa ricevere. Oggi-giorno si tende ad edulcorare la pillola, evitando situazioni spiacevoli che con il tempo corrono il rischio di ingigantirsi lasciandoci troppo spesso in un limbo senza risposte. Oramai i padri vanno acquisendo una capacità d'ascolto più profonda e questo grazie anche all'impareggiabile delicatezza femminile che ci ha insegnato ad essere meno burberi e più attenti al vissuto emotivo dei figli. Pertanto prendiamoci qualche rischio. Non si può sempre attendere il momento giusto per aprire bocca, non è bene temporeggiare all'infinito per paura di ferire l'altro.

Crediamo nell'altare sacro del dolore e cerchiamo di esserci sempre, pronti ad accompagnare i figli nel percorso difficile che porta alla realizzazione di sé.

Racconto un aneddoto tratto dalla mia storia personale.

Ricordo una mia pagella ben poco onorevole in cui campeggiava un bel due in latino orale. E ricordo che ad un certo punto mio padre mi prese da parte e mi fece un discorso amorevole e pre-gno di fermezza. Non mi fece un predicozzo per convincermi a studiare, non mi supplicò di evitare la bocciatura. La valigetta adottata durante il periodo infantile, per intendersi quella che contiene fondamentalmente due strumenti, ossia "con le buone" e "con le cattive", non funzionava più. Mi chiese che intenzione avessi. La promozione dipendeva da me e, se lo avessi voluto, i miei genitori mi avrebbero aiutato e sostenuto per recuperare i brutti voti rimediati. Mi incoraggiò spronandomi affinché prendessi una decisione. Il padre incarna la realtà che sostiene. Mi restitui la verità che mi riguardava (cosa che troppo spesso viene scambiata per "giudizio morale") e a quel punto dovevo essere io a decidere di me stesso.

Lo psicologo Osvaldo Poli, dopo trent'anni di esperienza, ha coniato mirabilmente la sintesi di questo concetto:

"Il nostro compito di genitori consiste nel fare tutto quanto ci è possibile affinché i figli diventino persone migliori a patto che essi lo desiderino e collaborino".

Dopo qualche giorno, in cui i miei genitori accettarono l'impotenza del distacco, maturai la decisione di impegnarmi nello studio e finalmente ne capii la valenza quando, sfogliando un vocabolario filosofico lessi che uno dei significati della parola studiare è "amare se stessi e gli altri per essere persone colte e libere". Aggiungo che le parole di mio padre ebbero un significato molto più profondo perché una volta divenuto adulto mi sono reso conto che poggiavano sul fondamento ineludibile della sua vocazione. Mio padre e mia madre avevano trovato uno scopo nobile per cui valeva la pena spendere la vita e questo incise, ha inciso, incide e inciderà profondamente sulla mia persona, sulla mia condizione di figlio e di padre putativo dei miei alunni.

E chissà in futuro ... dato che non sono ancora padre!

Ritengo a buon diritto che il più grande insegnamento che possiamo dare ai nostri figli è la testimonianza della nostra vocazione che contempla l'adesione alla verità che ci riguarda. Come nella parabola evangelica del padre misericordioso in cui il figlio minore, preda

della lussuria, dopo aver sperperato l'eredità materiale impropriamente pretesa, avverte dentro di sé la voce del padre buono che attraverso la sua testimonianza fa breccia nel suo cuore, suscitandone la conversione.

In conclusione cedo virtualmente la parola a Franco Nembrini, **padre di quattro figli, insegnante e scrittore.** Una sua esperienza personale riassume mirabilmente i concetti finora espressi. «L'educazione è la capacità che hai o non hai di rendere testimonianza. Chiunque tu sia, dovunque tu sia, è la testimonianza di una certezza e di una positività che i figli possono guardare. Mi è parso di capire questa cosa quando a mia volta ho cominciato ad avere dei figli (ne ho avuti solo quattro; però ho avuto tanti alunni: ho insegnato per cercare di comunicare ciò che avevo visto vivere dai miei genitori), e c'è un episodio ben preciso in cui mi sembra di poter dire che ho messo a fuoco quel che vi sto dicendo. Il primo figlio avrà avuto quattro o cinque anni - alto quel che basta per vederli spuntare gli occhi oltre il tavolo. Io stavo correggendo i temi, il bel calvario di noi insegnanti di italiano, e mi ricordo che ad un certo punto, mi sono accorto che c'era lì mio figlio. Non lo avevo sentito arrivare, non sapevo da quanto tempo fosse lì; era arrivato e se ne stava tranquillo ad osservare suo padre al lavoro. In quello sguardo, quel giorno, mi è sembrato di capire, di colpo, che cosa fosse l'educazione. Perché mio figlio si è accostato a me, quel giorno, senza avere qualche bisogno particolare; non doveva chiedermi da bere, da mangiare, da dormire, da vestire: era lì e mi guardava. Io, incrociando il suo sguardo, mi sono sentito attraversare il cervello da una domanda, ho letto in quello sguardo una domanda assolutamente radicale; era come se mio figlio mi dicesse:

"Papà, assicurami che vale la pena venire al mondo. Dimmi che valeva la pena venire al mondo. Dimmi qual è la speranza che tu hai, perché ti alzi al mattino e vai a letto la sera. Perché la fatica del vivere, la morte, il dolore, la fedeltà, il sacrificio? Qual è la ragione vera per cui mi hai messo al mondo, per cui io possa portare il peso della vita con dignità, con speranza, con forza? Accompagnami a questo: è l'unica cosa che ti chiedo".

Matteo Meneguzzo